

AVVENIMENTI RICORDI ESPISODI DELLA RESISTENZA IN VALGRIGNA

1° Premio ex aequo: Bettoni Paola Cl. 3° Scuola media “Don A. Sina” – Esine

L'alunna rappresenta in modo chiaro e sintetico uno spaccato storico dei GIORNI DELLA LIBERAZIONE, focalizzando un tragico episodio e impreziosendo l'elaborato con osservazioni personali.

I libri di storia, in genere, ricordano i “Gandi”: “il giovane Alessandro conquistò l'India, Servio Tullio costruì le mura di Roma, Cesare sconfisse i Galli, Federico II vinse la guerra dei sette anni...”. ED la storia sembra scritta solo da pochi nomi immortali. Invece accanto a re che hanno costruito, generali che hanno, a torto o ragione, combattuto ci sono state persone umili cui sacrifici, non meno importanti, hanno contribuito alla realizzazione dell'impresa.

La seconda guerra mondiale, più di ogni altra, ce ne offre, con la Resistenza, l'esempio. Quando dopo l'8 settembre gli Alleati dal Sud della penisola risalivano, cacciando i Tedeschi che si erano ammassati in Italia pronti a fronteggiare la situazione, la loro azione non sarebbe stata così rapida e poco dispendiosa senza l'aiuto dato dai partigiani.

Infatti essi, organizzati in varie formazioni, agevolarono l'opera alleata ostacolando, con colpi di mano, sabotaggi e attacchi di sorpresa, i movimenti dei Tedeschi, occupando i azioni di sorveglianza e di rastrellamento buona parte dei reparti germanici per sottrarli ai fronti di combattimento, attaccando l'avversario quando le forze lo permettevano.

Anche il nostro paese ha dato il suo contributo alla lotta contro fascisti e nazisti. I nostri partigiani militavano nella formazione delle Fiamme Verdi per combattere l'oppressore e per riconquistare “unità, libertà. Dignità” come viene detto nel giuramento del partigiano.

I loro punti di ritrovo erano monti e i loro rifugi, in caso di necessità, potevano essere caverne, boschi, cantine o qualsiasi luogo in cui si trovavano e che li rassicurasse. Il loro “lavoro” consisteva nell'ostacolare i Tedeschi mediante azioni di sabotaggio effettuate durante la notte. Tra i loro obiettivi c'era quello di accrescere sempre più il numero dei prigionieri tedeschi per poterli usare come “merce di scambio” per la liberazione dei compagni.

In questo lavoro i partigiani non erano lasciati soli: erano appoggiati dalla gente che, pure a rischio della vita, li sfamava e li nascondeva in caso di pericolo. Sempre incombeva su di loro la paura di essere catturati, ma più della morte temevano di non resistere alle torture e di svelare i nomi dei propri compagni di lotta. Perciò non si fermavano più di un giorno nello stesso luogo, ma i frequenti rastrellamenti effettuati sulle montagne e nei paesi riuscivano a fare vittime e prigionieri. Alcuni nostri partigiani sono morti anche in seguito a combattimenti ma senza voler sminuire la drammaticità di nessuna morte, quella che mi ha maggiormente colpito per la sua tragicità e per il forte sospetto che qualcuno avesse fatto la spia, è stata quella di Bortolo Bigatti.

Era la sera del 5 febbraio 1945, quando Bortolo Bigatti, soprannominato Mòssa, si trovava all'osteria Rebaioli e stava tranquillamente giocando a carte, seppure già avvertito di un prossimo rastrellamento dei Tedeschi.

All'improvviso dalla porta entrò il maresciallo Maraun che, senza esitazione, si diresse al tavolo di Mòsa chiamandolo per nome. All'inizio egli negò la sua identità, ma inutilmente. Maraun era convinto di ciò che diceva e ordinò suoi soldati di catturarlo e, dopo averlo incatenato ai polsi, di portarlo via.

Lo fecero girare per le vie del paese obbligandolo a chiamare per nome i suoi compagni e a riconoscerli come partigiani, ma ad ogni nome egli negava. Era solo contro tutti e ha difeso i suoi compagni senza tradire nessuno: ciò gli ha costato la vita.

Il Maresciallo Maraun, stanco del rifiuto del partigiano, lo portò in piazza Garibaldi e dopo innumerevoli provocazioni, barbaramente lo uccise con un colpo di pistola. Dopo aver compiuto quell'orribile gesto, del quale evidentemente si sentiva orgoglioso, Maraun rise.

Forse Mòssa avrebbe potuto salvarsi, sarebbe bastato che avesse parlato, che avesse aderito alle richieste dei Tedeschi, ma non l'ha fatto per amore.

Probabilmente i Tedeschi l'avrebbero cciso anche se avesse parlato, ma ciò non toglie alcun merito! E il solo gesto appare ancora più grande se si pensa che aveva solo vent'anni. Come tutti i giovani infatti anch'egli avrà avuto degli affetti, dei progetti futuri, ma ha rinunciato a tutto questo per la salvezza dei suoi compagni, molti di essi ancora viventi. Proprio alcuni giorni fa ho fatto visita ad uno di questi, all'ex partigiano Bassi Giovanni, alias Ciocari, che ancora oggi piange pensando al compagno al quale deve la vita.

Egli non lo dimenticherà mai, come del resto non dimenticherà mai quei due lunghi anni sulle montagne.

Il sacrificio di Mòssa ha ispirato a Tani Bonettini, ex partigiano recentemente scomparso, una toccante canzone dialettale, musicata poi da Vittorino ragazzi, compagno di lotta, Eccola.

MADONA ME

I è rüacc come 'n braèr
Néla piassa dél païss
An' na sera dé febrèr,
An' na sera dé febrèr,

L'ira squade medanòt,
néle bià gh'ia piö nügù
Dé tedés-c ghé n'ia'npertüt,
Dé tedés-c ghé n'ia'npertüt,

La matina 'n vér le sèss
Gh'ira 'n dùen del vintissic
Lònc e trat sura la nèf
Lònc e trat sura la nèf

Ma piö tarde, 'n chel post lè
sò la nèf al gh'ira'n fiür.
L'ira'n fiür dé sanc màciàt
L'ira'n fiür dé sanc màciàt

Madòna mè, dim tè perché
come'n brigant a int'agn muri
Madòna mè, murì copàt
murì copàt al sic febrèr
So'n mücc dé nèf

Dim tè perchè
Madòna mè, dim tè perchè

E quel fiore posto sulla neve ghiacciata di sangue da mano ignota è servito a cancellare dalla mia mente l'eco della risata del generale Maraun ed a riconciliarmi con l'umanità.

A quei giovani di cinquant'anni fa è toccato questo, a noi almeno il compito di non dimenticare il loro sacrificio assieme all'impegno di operare perché la nostra società continui a camminare verso la giustizia, la libertà e la pace.

1° premio ex aequo: Menolfi Angela cl. 3: Scuola media Berzo Inferiore.

“Con fare ed espressioni poetiche l’alunna narra vicende e fatti che hanno caratterizzato la vita giovanile del nonno durante i giorni della liberazione. Ottime riflessioni sulla realtà storica del tempo.”

Quando da piccola posavo lo sguardo sul grande quadro che troneggiava nel salotto del nonno, lui mi prendeva sempre in braccio e mi diceva:

“Questa è la casa del nonno distrutta dagli uomini cattivi...”

Nella mia ingenuità collegavo quel disegno a una delle tante favole che mi raccontava, favole dove c’erano sempre lupi cattivi, streghe cattive, uomini cattivi.

Con ikl passare degli anni però capii che ciò che rappresentava quel disegno non era né favola né fantasia, ma un ricordo tangibile della recente storia del nostro paese.

Sui libri di scuola ho imparato perché l’Italia si era trovata, suo malgrado, in guerra ma ciò che fu la guerra o per meglio dire la Resistenza nel nostro paese, l’ho riscoperto dai racconti del nonno.

Una volta aperta quella grande scatola di ricordi, lui rivive attimo per attimo quei giorni tragici e sofferenti; è una rievocazione viva, commovente, entusiasmante.

Con lo stesso entusiasmo vengo proiettata nel mio piccolo paese, cinquant’anni fa; case vecchie, di pietra, abitate da povera gente che vive lavorando la terra con umiltà e fatica.

Il richiamo della Resistenza viene udita però anche da loro, uomini e donne, delle campagne.

La difesa della Patria è discesa in ogni casolare, in ogni vallata e sempre più si identifica con la difesa della Terra con libertà e la dignità del proprio lavoro.

Da tutte le parti, attraverso le campagne, giungono prigionieri fuggiaschi inseguiti come selvaggina dalla polizia fascista: giovani ribelli che rifiutano di piegarsi al servizio degli invasori.

Bussano alle porte dei casolari, le umili porte si aprono in silenzio, i fuggiaschi trovano un pane e un letto.

Quante bocche si sfamano in casa del nonno, la sua famiglia più degli altri può dare quel pane, perché è una famiglia di fornai.

Obbediscono così al dovere di asilo verso chi fugge al sentimento di carità cristiana.

Sulle montagne iniziano a formarsi gruppi di ribelli armati e i Tedeschi che presidiano la nostra valle sentono in loro una minaccia. Sui muri compaiono i primi manifesti fascisti e Tedeschi che incitano alla calma e alla collaborazione, pena la morte.

Le minacce che si leggono tra quelle tragiche righe non impauriscono la nostra gente; “farla in barba” all’oppressione è considerato un dovere.

Per i tedeschi e i fascisti però tutti sono considerati potenziali partigiani o ribelli. Basta tanto poco per attirare la loro ira, per un fazzoletto o una camicia rossa, si possono correre seri rischi.

Ed è per la grande colpa di indossare una lacera camicia rossa che il nonno, allora diciottenne, mentre si appresta di buon mattino a falciare l’erba nel campo, che sente per la prima volta su di sé, una scarica di mitra.

Si mette a correre all’impazzata, inciampa in un cespuglio, si rialza, si rimette a correre

Attraverso i campi giunge a Esine, alcune donne stanno lavorando, tutto sembra tranquillo.

Ma ecco giungere a lui note di canzoni, cantate in quella lingua tanto odiata. Una pattuglia tedesca transita felice, per la strada principale del paese con il suo carico di prigionieri.

Con un tuffo al cuore vede che tra loro ci sono anche suo fratello e sua sorella.

-Hanno preso loro al mio posto- è la drammatica certezza che in quel momento gli tortura la mente. Rabbia e paura si intersecano in lui.

Man mano che le ore passano, l’angoscia per la sorte dei fratelli lo attanaglia. Il giorno dopo la sorella viene rilasciata, il fratello lo tengono ancora in carcere, solo quando i nazisti catturano un partigiano lo rilasciano.

L'intensificarsi delle formazioni partigiane aumentano le rappresaglie nazifasciste nel tentativo di stroncare anche il più piccolo atteggiamento di resistenza. Il, sangue imporpora la nostra terra: sparano su donne, vecchi e bambini per bloccare gli attacchi partigiani.

La Chiesa è diventata il cuore del nostro paese, è tutto un andirivieni di donne.

Entrano curve, avvolte in uno scialle nero, sembrano portare sulle loro spalle tutto il peso della guerra.

Il parroco appoggiato ad un bastone è lì, sembra aspettarle; un lieve bisbiglio, un sussurro e posi si inginocchiano davanti all'altare della Madonna. Un preghiera a Colei che prima di tutte ha visto suo figlio ucciso dall'odio e dalla crudeltà degli uomini, si rialzano e accendono una candela.

Nella Chiesa scura, su quell'altare senza neanche un fiore ogni candela di madre sembra brillare più delle altre. I loro figli sono là, sulle montagne e i Tedeschi li cercano.

E' agosto, la maggior parte dei cittadini è sugli alpeggi con il loro bestiame.

I Tedeschi fanno sapere che in quella zona verranno effettuati tiri di artiglieria, tutti s accingono a portare via il bestiame.

Invece dei tiri, perquisiscono tutte le cascine di Zuvolo.

Gli uomini vengono messi in riga mentre bruciano tutte le cascine, tra oro c'è anche il nonno.

Finito il misfatto li caricano di munizioni e di tutto quello che hanno sequestrato, discendono a valle e li rinchiudono nelle carceri di Breno. Interrogatori, minacce, chiedono a loro nomi e nascondigli di partigiani, ma la loro bocca resta inesorabilmente chiusa. Li conducono poi davanti a un milite tedesco ferito sulle montagne, lui li scruta in silenzio e dopo pochi interminabili secondi fa cenno di no con la testa.

Alcuni di loro vengono rilasciati, altri partono con quel lungo treno della morte. Il nonno sembra avere la fortuna dalla sua e il sei settembre è di nuovo in montagna a portare da mangiare ai partigiani.

Un grosso boato scuote l'aria settembrina e da lassù si vede la sua casa e tutte quelle che attorniano la piazza, esplodere e bruciare una dietro l'altra. In quest'ammasso di macerie ora la chiesa veglia muta, mentre in alto nel cielo reso rosso dalle fiamme, un'ultima rondine s'allontana e si chiede il perché.

Il racconto del nonno s'è interrotto e mi iene spontanea una domanda:

“Di quei tempi eroici cos'è restato? Le loro speranze, la loro voglia di libertà e di democrazia non le abbiamo tradite?”

Nella speranza di poter raccogliere quell'eredità dignitosa che i nostri nonni ci offrono, dal profondo del cuore sale una preghiera: “Ricompensa tu, o signore, quanti anno lottato, sofferto, pianto per darci un'Italia libera perché noi non ne siamo stati capaci.”

3° Premio: Mendeni Orietta Cl. 3° B Scuola media Bienno

Con modi espressivamente semplici e a tratti poetici, l'alunna espone le vicende storiche, sottolineando il valore della libertà come speranza mai spenta.

Negli anni della seconda guerra mondiale, in tutti i Paesi europei sottomessi dal Reich tedesco, gruppi più o meno numerosi di cittadini lottarono contro il “nuovo ordine” instaurato da Hitler, a questi movimenti antinazisti è stato dato il nome di Resistenza.

Inizialmente essi distribuivano scritti clandestini e aiutavano gli Ebrei a sfuggire alle deportazioni, ben presto passarono alla lotta armata contro i Tedeschi e alla collaborazione con gli eserciti alleati. La Resistenza ebbe delle caratteristiche comuni in tutti i paesi nei quali si sviluppò. Innanzitutto fu una lotta nazionale, non solo contro le truppe tedesche e il nazionalismo, ma anche contro i collaborazionisti.

A questa lotta parteciparono diverse classi sociali, ma la maggioranza era formata da operai e giovani intellettuali.

Dopo il 1943, nelle montagne, nelle città e campagne del centro nord operavano delle formazioni di partigiani, cioè di patrioti che conducevano la guerra contro i Tedeschi e i fascisti. Alcune formazioni partigiane erano le “Brigate Garibaldi” comuniste e quelle “Matteotti” socialiste, ma esistevano anche le formazioni cattoliche della Democrazia Cristiana, liberali, monarchiche, autonome.

La Resistenza dette un contributo non trascurabile alla liberazione d’Italia. E’ ancora oggi “la forza” della nostra democrazia.

A guardare la neve che si scioglieva nei torrenti bianco-azzurri, i carichi di legna che volavano sulle teleferiche, i fiori che stavano davanti alle santelle nei crocicchi e ad ascoltare lo scroscio del mulino e il cigolare delle segherie, pareva un anno come tutti gli altri nella Val Grigna.

Invece non lo era. Era un anno di guerra il 1944.

Fra le persone c’era panico, la paura che “le teste di morte”(così venivano definiti i tedeschi) venissero, suscitava terrore.

La vita per i partigiani era diventata una cosa programmata; la sera ci si riuniva per organizzare l’attività settimanale, si compilava una specie di diario.

Nulla c’era che riuscisse a fermare i Tedeschi nel far del male: erano come dei robot funzionanti a pile che non si scaricavano mai. Era il 24 o il 25 luglio, quando i tedeschi incominciarono a sparare. Alcuni si diressero lungo le case con i prigionieri, altri risposero al fuoco. Il 29 settembre, siamo in val Bresciana, quando i Tedeschi sparano ancora. I prigionieri venivano sistemati in stalle a pian terreno di cascine come facevano i partigiani con i prigionieri tedeschi.

I “ribelli” della Valgrigna si divisero in due gruppi, uno sotto i Novali, in una cascina a mezz’ora di strada da Bienno, mentre gli altri ritornarono sulle montagne di Esine. Questa nuova posizione avrebbe consentito loro di intervenire più rapidamente nel caso che qualche reparto nemico avesse tentato di penetrare in Bienno.

Ogni giorno le nostre pattuglie percorrevano indisturbate le vie del paese, certe della collaborazione della popolazione e di essere avvisate al minimo allarme.

Sensazione gradevole e fonte di orgoglio per i partigiani era il battere continuamente e rumorosamente gli scarponi chiodati sui selciati del paese, l’essere invitati in casa di sconosciuti o di parenti dei “ribelli” a bere un bicchiere o a mangiare una fetta di salame.

Anche senza la tessera il pane non mancava. I forni di Bienno, Prestine, Astrio ne offrivano volentieri ai partigiani che, memori ci certe polente, non lo rifiutavano certo. Il 25 aprile 1945 in tutta Italia del nord fu davvero primavera.

Con lo stesso impeto dei padri, che avevano combattuto le battaglie del Risorgimento, lo sdegno contro i tedeschi e i loro servi “teste d morto” portò gli Italiani all’insurrezione che travolse gli ultimi ostacoli che si frapponavano all’avanzata degli alleati dal sud.

I partigiani calavano dai monti nella vallata a liberare i paesi: nelle città e nelle borgate di pianura ogni crocicchio, ogni gruppo di case era un nido di resistenza e a migliaia i nemici cadevano prigionieri. Il popolo d’Italia offriva col, sangue artigiano la parte migliore di sé per riscattarsi alla stima del mondo civile e riguadagnare la libertà da troppi anni perduti.

Dal confine alpino agli Appennini della Liguria alla Venezia Giulia, era un trionfo di tricolore. Le donne non facevano in tempo a preparare coccarde e bandiere per tutti.

Le campane suonavano ovunque.

FINALMENTE ERAVAMO LIBERI!